

Convegno:

Verso Pompei: l'Agricoltura dell'epoca nella storia e nelle immagini

9 ottobre 2014 - Portici, Sezione Sud Ovest

(Sintesi)

Presso la Sala Cinese del Palazzo Reale di Portici, organizzato dalla Sezione Sud Ovest dell'Accademia dei Georgofili, in collaborazione con il Dipartimento di Agraria dell'Università di Napoli, si è tenuto un convegno che ha analizzato, con il contributo di relatori appartenenti a diversi ambiti disciplinari, il tema dell'agricoltura e delle conoscenze botaniche degli antichi Romani. La contiguità della sede con i resti archeologici di Ercolano e Pompei ha reso ancor più suggestivo l'incontro.

Il tema è stato analizzato partendo dall'analisi dei resti archeologici delle aree verdi delle *domus* pompeiane, da parte del dott. De Carolis che, attraverso interessanti documenti iconografici, ha ripercorso i lineamenti dei diversi giardini, arricchiti da numerosi elementi decorativi (fontane, ninfei, statuarie), spesso miniaturizzati per armonizzarli alle dimensioni contenute di giardini di dimore che – è sempre bene ribadirlo – avevano minore prestigio rispetto alle grandi abitazioni presenti nell'*Urbe*.

Il tragico evento del 79 d.C. ha consentito la conservazione di un patrimonio documentale che, grazie alle moderne scoperte e conoscenze dell'archeobotanica, ci consente di ricostruire non solo il patrimonio boschivo dell'epoca, ma anche la presenza e la distribuzione di numerose specie, modificando alcune delle nostre convinzioni. Nella relazione del dott. Di Pasquale è stato così richiamato come alcune piante, quale l'abete bianco (*Abies alba*) e anche il cipresso (*Cupressus sempervirens*), fossero ampiamente utilizzate nelle costruzioni, a testimonianza di una presenza e ampia diffusione delle specie stesse, finora non conosciuta.

Accanto alle fonti archeologiche, anche quelle letterarie possono essere uno strumento prezioso per indicare l'uso delle piante presso gli antichi, come ha ricordato la prof.ssa Romano nel suo intervento. Fra i numerosi testi per-

venutici, quello più ampio e articolato è certamente la *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio. Non sempre, però, è possibile identificare la pianta dalla descrizione fornita dall'autore; questo perché si possono verificare difficoltà nella traduzione o semplicemente perché lo scrittore non descrive la pianta accuratamente o con sufficiente dettaglio. Fra gli usi maggiormente diffusi delle circa 1000 specie che, pur con qualche cautela, è possibile identificare, vi è quello medicinale, ad attestazione dell'interesse degli antichi Latini nei confronti dell'argomento e delle approfondite conoscenze erboristiche.

Nella sua relazione, il prof. Massimo Ricciardi ha ricordato come, durante gli scavi delle città sepolte dall'eruzione vesuviana del 79 d.C., nel sito identificato come l'antica Oplonti, sia stata dissepolta una considerevole quantità di resti carbonizzati di piante in eccellente stato di conservazione. È stato possibile, quindi, per la prima volta analizzare un consistente campione di piante non coltivate che crescevano nell'ambiente in epoca romana. Il materiale è stato ritrovato nella cosiddetta Villa B di Oplonti nota anche come Villa di Lucio Crassio Terzo. I resti vegetali erano accumulati al piano terra di due stanze di questo vasto complesso a due piani dove era accumulato in diversi strati alternati a livelli di lapilli e ceneri. È probabile che le piante venissero somministrate come foraggio agli animali aggioati ai carri durante le operazioni di carico e scarico delle merci. Le similitudini rilevate tra le piante individuate nei resti archeologici e quelli presenti nell'area di Pompei ancora oggi allo stato spontaneo consentono di ritenere che, nel primo secolo, almeno nelle aree coltivate sul Vesuvio, fosse presente una flora spontanea non molto dissimile da quella che oggi caratterizza gli stessi tipi di habitat.

La relazione conclusiva della prof.ssa De Pascale è servita anche come sintesi complessiva degli spunti di riflessione che sono emersi nella giornata. La relatrice ha ricordato come lo scavo stratigrafico e l'etnobotanica, insieme a testimonianze preziose come quella di Plinio nelle *Naturalis Historia* e agli affreschi che decoravano le case romane dell'area vesuviana, abbiano consentito di ricostruire la fisionomia dei giardini pompeiani con informazioni dettagliate sulle specie botaniche e sui loro molteplici usi: dalla decorazione del giardino all'ornamento delle corone, all'uso in medicina e in cucina. I fiori a disposizione, che non erano molti, erano coltivati in gruppi isolati o insieme alle rose. La presenza nell'area vesuviana di specie esotiche (il fiore di loto, la palma da datteri, il platano, il limone, il cedro) testimonia l'esistenza di scambi con regioni lontane. Per decorare gli spazi verdi, molto utilizzati erano arbusti e alberi, soprattutto sempreverdi, che davano ombra (*mites*). Ampia diffusione avevano nei giardini gli alberi da frutto, che spesso costituivano veri e propri frutteti. Diffusi erano anche la vite, per la produzione

del vino, e l'olivo, il cui olio era anche la base di profumi e unguenti. Attiguo al frutteto si trovava l'orto. I giardini di Pompei rappresentavano anche la farmacia e la profumeria di casa; alcune specie vegetali erano anche impiegate come piante tintorie e, a seconda della fibra e del mordente utilizzati, davano colori diversi.

Nel 79 d.C. la Natura vinse l'*homo georgicus* e il vulcano sommerse gli orti di Pompei, preservandoli paradossalmente per le generazioni future e lasciando un patrimonio di conoscenze che continua a stupire ancora oggi.

DANIELA ROMANO